



Eco-grafie

**Con Pascoli
nella natura
del Novecento**

MARIA SERENA PALIERI

Non sappiamo se qualche maestra faccia ancora imparare a memoria «Le ciarabelle». Speriamo di no. Perché - benché perfetta da recitare a Natale davanti ai cappelletti in brodo - è, tra le poesie di Giovanni Pascoli, una delle più rozze. Noi vogliamo proporvi, invece, di rileggere il Pascoli più misterioso e sfuggente: quello che ascolta i suoni di terra, cielo, uccelli, insetti e piante e li riproduce con enigmatiche alchimie verbali. Cominciamo dall'«Ora di Barga», poesia-manifesto. A Castelvecchio di Barga, nel 1885, Pascoli aveva comprato una casa, rifugio dal terremoto emotivo che l'aveva colto quando la sorella Ida si era sposata. L'«ora» che la campana suona nella poesia è quella vera del campanile di Barga e, insieme, quella metaforica che incita a dire addio alla vita (Pascoli all'epoca aveva appena 40 anni, ma si sa di quanta fissazione nevrotica sulla morte si nutrisse). Dunque, risponde il poeta al rintocco: «Tu dici, È l'ora; tu dici, È tardi/ voce che cade blanda dal cielo/ Ma un poco ancora lascia che guardi l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo/ cose ch'han molti secoli o un anno/ o un'ora, e quelle nubi che vanno/ Lasciami immoto qui rimanere/ fra tanto moto d'ale e di fronde/ e udire il gallo che da un podere/ chiama, e da un altro l'altro risponde/ e, quando altrove l'anima è fissa/ gli strilli d'una cincia che rissa». Ecco la sua attitudine interiore: poetare è cogliere quel mormorio pre-umano, pre-logico della natura e restituirlo in versi. E in questo Pascoli è un vero figlio del Novecento. Perché azzarda la sperimentazione linguistica e tanto l'azzarda che arriva agli orrori dell'onomatopea (le rondini che altrove fanno «Vitt, videvitt»). Perché questa sua attitudine meditativa, diciamo quasi zen, gli apre prospettive visive decisamente cinematografiche: «Si sente un galoppo lontano/ (è la...?) che viene, che corre nel piano/ con tremula rapidità/ Un piano deserto, infinito; tutto ampio, tutt'arido, eguale: qualche ombra d'uccello smarrito/ che scivolasi-mile a strale» recita «Scalpitio», dedicata - bisogna dirlo? - alla Morte. Ed è un figlio del nostro secolo perché non canta la natura e basta: canta la nostalgia di essa. La campagna, gli uccelli, i contadini che arano (contadini pre-umani, «a lente grida, uno le lente vacche spinge; altri semina; un ribatte le porche con sua marva paziente») sono per lui oggetto di malinconico rimpianto. Un lutto, tanto per restare nel copione nevrotico. Ma questo lutto qualcuno, oggi, sentirà di dividerlo.



Vesuvio / 1

La disastrosa eruzione del 79 dopo Cristo colse di sorpresa la popolazione che aveva rimosso la paura del vulcano

**Nel 2000 come nell'antica Pompei
La memoria perduta dell'apocalisse**

PIETRO GRECO

INFO

**Rifiuti
Accordo
tra Roma
e Venezia**

Le due aziende municipalizzate per l'ambiente di Roma, Ama, e di Venezia, Amav, hanno sottoscritto un protocollo d'intesa per la programmazione in comune di interventi di igiene ambientale in vista della prossima attuazione del decreto Ronchi.

ESATTAMENTE COME QUELLI DI DUEMILA ANNI FA, GLI ABITANTI DEI COMUNI VESUVIANI APPAIONO IMMEMORI E NON CURANTI DELLA POTENZA DISTRUTTRIVA DEL VESUVIO, LA CUI ULTIMA ERUZIONE RISALE PER ALTRO APOCOPIÙ DICINQUANT'ANNI FA

«**S**i fece notte. Non però come quando c'è la luna, o il cielo è ricoperto, ma come a luce spenta, in ambienti chiusi. Avresti potuto sentire i cupi pianti disperati delle donne, le invocazioni degli uomini: alcuni con le grida cercavano di richiamare i genitori, altri i figli, altri i coniugi rispettivi; gli uni lamentavano le loro sventure, gli altri quelle dei loro cari; taluni per paura della morte si auguravano la morte. Molti innalzavano le mani agli dei; nella maggioranza si formava, però, la convinzione che ormai gli dei non esistessero più e che quella notte sarebbe stata eterna e l'ultima del mondo». Così Plinio Cecilio narra a Tacito come erano andate le cose, quel 24 agosto del 79 d. C., nella «Campania Felix», ai piedi del monte Vesuvio. Quando, senza nulla sospettare, i cittadini di Pompei alzano gli occhi al cielo e osservano sbigottiti la nu-

vola nera a forma di pino poggiata sulla montagna. E poi la vedono, quella nube di cenere e lapilli e bombe, collassare su se stessa, non più sostenuta dalla forza dell'eruzione, e precipitare sulle loro teste, mentre il terremoto scuote le case, fino a farle venire giù. Fugge la gente, fugge verso Nocera. E verso il mare. Che intanto si è come ritirato, lasciando in secco le navi.

Com'era bella e ricca e viva, Pompei, fino a quel maledetto 24 agosto. Con i suoi 25.000 abitanti, i templi, le ville sfarzose, i quattro mercati, le strade affollate, e i negozi a centinaia, e le taverne in numero di 118, e lo straordinario anfiteatro da 16.000 posti. E le bische e i bordelli, famosi in tutto l'impero. Con il suo porto stracolmo di navi provenienti dai quattro angoli del Mediterraneo, ciascuna a sua volta stracolma di spezie e manufatti e di ogni ben di Dio. Era così bella Pompei da aver affascinato la fama di Roma. Ed era così spensierata da aver dimenticato che la placida montagna, la quale le faceva ombra d'estate e la proteggeva d'inverno dai freddi venti dell'Est, era un vulcano. Un vulcano che era stato attivo, fino a un secolo prima. E forse

meno. Era così spensierata, Pompei, da non aver dato peso ai terremoti che si susseguivano ormai da 16 anni. Nessuno li ha associati alle viscere della montagna vicina. Per questo nessuno era preparato all'evento del 24 agosto del 79. Nessuno se lo aspettava. E nessuno sapeva, veramente, che fare.

Così, quando l'indomani il Vesuvio sembrò finalmente acchetarsi, ecco i sopravvissuti di Pompei tornare nella loro città, per rintracciare i loro cari, per recuperare qualcosa. Ma proprio in quel momento il vulcano sussulta e, con enorme boato, scaglia fino a 30 chilometri di altezza una quantità inusitata di magma per un volume che, secondo alcuni, è di oltre 4 chilometri cubi. In pochi secondi il «surge», una nube d'acqua torrida vaporizzata all'istante, scivola giù dal cratere e si abbatte sui resti di Pompei, riducendo a statue di sale gli improvvisi sopravvissuti. Intanto sotto il grande pennacchio la nube di vapore condensa e precipita al suolo con una violenza che nessun temporale può eguagliare. Il mare d'acqua comincia a correre verso valle, trasportando con sé la polvere e i lapilli appena caduti, e formando il «lahar», una valanga di fango, spesso alcune decine di metri,

INFO

**A rischio
30%
di razze
animali**

Sulle 4.500-5.000 razze di animali da fattoria esistenti nel mondo, il 30% è a rischio estinzione, mentre in Europa il 26,8% dei mammiferi domestici e il 57,6% di razze di pollame rischiano di sparire. A lanciare l'allarme è la Fao.

FORESTALE

**Vigna: diventi
polizia ambientale**

Se si vuole punire anche penalmente gli inquinatori occorre una polizia ambientale. E quindi che il Corpo forestale sia «il braccio armato» della nuova normativa penale dei reati ambientali. Lo sostiene il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna, secondo il quale è «inutile fare norme se non si creano le strutture», e le strutture ci sono: il Corpo forestale dello Stato che a detta del procuratore antimafia «non può andare per il 70 per cento alle Regioni se si vuole mantenere in quanto corpo di polizia».

Domani su

**Immigrati
I reclusi
di via Corelli**

**Multe
Non toccate
l'ausiliario**

**Traffico
Auto intelligenti
contro l'ingorgo**

**Giochi
Il «biliardino»
s'è fatto d'oro**

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO